

JOSEPH RATZINGER, UN ANNO DOPO. CHI SPERA, CHI SPARA

DOC-1731. **ROMA-ADISTA.** Tanti e convinti gli apprezzamenti per il primo anno del pontificato di **Benedetto XVI**. E se quelli da “destra” appaiono scontati, più difficile risulta spiegare i commenti favorevoli giunti da “sinistra”. Sarà che dall'ex prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede si temeva un'ulteriore e più intransigente spinta controriformista, sarà che si attendevano dosi maggiori di repressione, sarà che l'enciclica *Deus caritas est* ha sorpreso positivamente molti critici, sarà che, dopo la sbornia mediatica sofferta con il predecessore, lo stile più sobrio del nuovo papa viene accolto con sollievo, fatto sta che anche dai commenti dell'ala progressista l'immagine di Ratzinger come “rottweiler di Dio” è pressoché scomparsa. Ma come era già avvenuto per l'enciclica del papa, che, tra tanti e sperdicati elogi, ha raccolto anche diverse critiche (riportate da Adista sui nn. 18, 22 e 24/06 e su questo stesso numero), così, per il primo anniversario dell'elevazione di Ratzinger al soglio pontificio, c'è anche chi pone l'accento sui già non pochi “arretramenti” che, pur in una linea di sostanziale continuità con quello precedente, si registrano nel pontificato di Benedetto XVI, e chi ricorda che i casi di repressione proseguono, senza soluzioni di continuità, anche sotto papa Ratzinger, come mostra bene il caso della diocesi di San Cristóbal del las Casas (v. Adista nn. 24 e 30/06 e più avanti su questo stesso numero) e l'Istruzione vaticana sull'accesso dei gay al sacerdozio.

Di seguito, dopo una breve rassegna di commenti apparsi sulla stampa italiana, un intervento del teologo statunitense **Charles Curran**, punito vent'anni fa dall'allora prefetto Ratzinger (apparso su *The Tablet* del 15 aprile), quello del vescovo emerito di São Felix de Araguaia **mons. Pedro Casaldáliga** (su *Religión Digital* del 17 aprile), quello di “Noi Siamo Chiesa”, quello del Gruppo di Iniziativa “Per una Chiesa più umana” e quello della moderata della Tavola Valdese **Maria Bonafede** (sul numero 16 della Nev).

Sole 24 Ore

16 aprile 2006

BENEDETTO XVI SUL SENTIERO DI PAPA WOJTYLA

Giancarlo Zizola

Ancora a un anno dall'elezione il pontificato di Benedetto XVI può dirsi allo stato nascente, ciò che rende prematuro un bilancio. Non ci sono che materiali per analisi indiziarie. Per decifrare il disegno di Benedetto XVI, alcuni osservatori, forse troppo ancorati a visioni positiviste della Chiesa, lo aspettano al varco del cambio della guardia ai vertici della curia, come se i segnali finora esposti non fossero sufficienti. E applicano al Papa tedesco un senso del tempo scandito sull'efficienza del fare presto, data anche la sua età, un senso che ha poco in comune con la sua visione teologica della storia, come luogo lento in cui opera la Grazia. Altri sono portati ad apprezzarlo per ora più sulla ricchezza teologica dei suoi testi, quasi tutti scritti di propria mano, che sulle riforme strutturali. E concedono che il Papa ha curato intanto le fondazioni del programma, cercando di garantirsi una certa indipendenza dal sistema romano.

Se un dato è chiaro in questo stadio iniziale è che Benedetto XVI ha forgiato una propria identità di stile, pur restando nella scia del suo predecessore. Egli ha spesso deluso lo stereotipo,

sempre troppo pigro e precipitoso, che lo iscriveva nelle file degli agenti di un'intransigente controriforma della Chiesa. Sarà forse in stallo, ma non ci sono dati certi che ciò che è cominciato, dopo il gigantesco Wojtyla, sia un pontificato involutivo, finora. Non era stato eletto per questo, ma al contrario per affrontare alcuni nodi di un'eredità grandiosa e grave nello stesso tempo: spostare l'asse del Cattolicesimo sull'approfondimento delle sue fonti interiori, riprendere il percorso delle riforme conciliari incompiute, pacificare e riequilibrare il campo interno della Chiesa, rilanciare il dialogo ecumenico, dare spessore concreto al dialogo con le grandi religioni mondiali, in una fase infuocata del conflitto simbolico che incombe sul mondo globale, assicurare l'indipendenza della Chiesa da un vincolo troppo particolare con gli interessi egemonici del mondo occidentale.

Sono i punti descrittivi dell'agenda dell'anno primo di Papa Ratzinger. Un pontificato di riflessione, di ritegno e sobrietà. L'enciclica sul Dio amore fa da testo orientativo per una Chiesa che torna a concentrarsi sull'essenziale della sua missione, rifiutando di giocarsi

credibilità e mistero nel compromesso col potere politico, pur senza rinunciare a proclamare alta la verità, contro il virus del relativismo, e a ergersi a scudo dei valori morali. È palese che egli si è impegnato a una ripresa dell'essenza sacramentale della Chiesa, per riequilibrarne la spinta precedente a un ruolo pubblico centrale nella società globale. Capitali l'allocuzione natalizia alla Curia romana e il discorso al collegio degli scrittori di «Civiltà Cattolica»: nel primo dimostra, contro la tesi dei lefebvreiani, che il Concilio fa parte organica della tradizione della Chiesa, nel secondo sottolinea la necessità di compiere le riforme conciliari, riconoscendole inadempite.

Quanto al processo di pacificazione interna della Chiesa, sia alla Giornata della Gioventù a Colonia che nell'udienza ai neocatecumenali, Ratzinger è tornato a convalidare le esigenze di recupero istituzionale dei movimenti dell'entusiasmo religioso, richiamandoli a un più rigoroso rispetto delle esigenze di comunione e di obbedienza al Papa e ai vescovi, affinché la ricerca della fede non avvenga su sentieri privati. E per trattare il rientro di lefeb-

vriani, il Papa si è fatto aiutare dal plenum dei cardinali per rafforzare l'esigenza di un riavvicinamento non incondizionato, in special modo sulla irrinunciabilità dell'adesione all'autorità dei Concilio, in particolare sulla dottrina della libertà religiosa.

In campo ecumenico la primavera tedesca ha portato il disgelo. La crisi con il Patriarcato di Mosca può dirsi superata, la commissione internazionale del dialogo cattolico-ortodosso sta per riunirsi in Serbia dopo cinque anni di paralisi e si prepara la visita al Patriarca ecumenico a Istanbul in novembre. Lo scorso maggio, a Bari, Ratzinger aveva preso l'impegno di "misure concrete" e non di "buoni sentimenti" nell'ecumenismo. In questo senso, anche la restaurazione di una prassi di comunione e di coordinazione nell'esercizio del mandato papale è finalizzata a diminuire l'eccessiva imponenza della figura papale sulla Chiesa, per riportarla "nella" Chiesa: un'operazione di evidente portata ecumenica. Alienato dal trionfalismo papolatrato non meno che dalle illusioni costantiniane, Benedetto XVI ha tenuto fede alla promessa del primo discorso ai cardinali, ai quali disse che compito del Papa è di «far risplendere la luce di Cristo, non la propria luce».

Da cardinale, egli aveva preso sul serio la proposta di riforma dell'esercizio del primato lanciata da Giovanni Paolo II. Alcuni passi in questa direzione sono stati già avviati: restituzione di parziali poteri autonomi al Sinodo dei Vescovi, rimessa in vigore della collegialità nel rapporto non solo formale

tra il Papa e il collegio dei cardinali, per alcune decisioni cruciali. Anche la riforma della curia in cantiere mira a ridurre la potenza dell'apparato centrale, così come la diminuzione del presentismo della figura papale, in passato troppo invasiva, favorisce di fatto il recupero della pluralità dei centri ecclesiali; in particolare delle Conferenze episcopali.

Da questo punto d'osservazione, la rinuncia di Benedetto XVI al titolo di patriarca d'Occidente rappresenta una liberazione del papato dalla rigida connessione con un assetto territoriale ereditato dall'Impero romano per la Cristianità latina. Significa dunque procedere verso misure tali da consentire un discernimento più chiaro dell'ufficio autentico del successore di Pietro. Nell'opera giovanile *Il nuovo popolo di Dio*, il teologo Ratzinger auspicava lo scioglimento del legame tra papato e patriarcato d'Occidente, affermando che «accettare l'unità con il Papa non significherebbe allora più aggregarsi a una amministrazione unitaria, ma semplicemente inserirsi nell'unità della fede e della comunione».

In questo scorcio di pontificato egli si è preoccupato di convalidare il legame di continuità con Giovanni Paolo II. L'annuncio del processo di beatificazione di Wojtyła è servito a incanalare nel sistema istituzionale la gigantesca corrente di entusiasmo religioso suscitata da Giovanni Paolo II. Fra le varianti introdotte nel continuum con il predecessore, è stato motivo di discussione l'approccio di Ratzinger al dialo-

go interreligioso, che è sembrato ridotto al più trattabile dialogo fra le culture. Al contrario, egli ha dato pieno vigore ai rapporti con l'ebraismo, ha deciso di recarsi lui, primo Papa tedesco, ad Auschwitz, a conclusione della visita in Polonia a fine maggio, ha ordinato di stroncare l'infamante campagna antisemita di Radio Maria in Polonia e ha accelerato la soluzione della crisi tra Santa Sede e Israele, assicurando una visita ufficiale a Gerusalemme per il 2007.

Quanto all'Islam, ha chiarito a Colonia che «il dialogo interreligioso e interculturale fra cristiani e musulmani non può ridursi a una scelta stagionale» e che «esso è una necessità vitale da cui dipende in gran parte il nostro futuro», l'antidoto del fondamentalismo, basato sulla «violenza della verità». La difesa della libertà religiosa, in questo senso, è stata valorizzata come «un imperativo costante e il rispetto delle minoranze un segno indiscutibile di vera civiltà». La Santa Sede ha reagito duramente sull'affare delle vignette offensive contro Maometto, e non meno chiara è stata la deprecazione vaticana per la distruzione della moschea di Samarra. Tuttavia non sono mancate delle oscillazioni: da una parte le dichiarazioni del cardinale Martino a favore dell'ora di religione islamica nelle scuole pubbliche, dall'altra la rimozione di un uomo di prim'ordine, il presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso Michael Fitzgerald, nominato nunzio al Cairo, peraltro sede di prima importanza per il dialogo con l'Islam.

Avvenire

19 aprile 2006

IL DONO DI FARSI ASCOLTARE

Gian Maria Vian

Da un anno Joseph Ratzinger è vescovo di Roma. Al di là di ricostruzioni assai poco convincenti, se non contrassegnate addirittura da un inconfondibile sapore falso, la candidatura del decano del collegio cardinalizio emerse per la sua evidente autorevolezza, nel conclave più affollato che si sia mai tenuto e durato tuttavia un tempo brevissimo, meno di un giorno. Lo sottolineò, con il tranquillo stupore di un bambino, lo stesso nuovo Papa nell'o-

melia del 24 aprile: "Come potevano 115 vescovi, provenienti da tutte le culture ed i Paesi, trovare colui al quale il Signore desiderava conferire la missione di legare e di sciogliere? Ancora una volta, noi lo sapevamo: sapevamo che non siamo soli, che siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio".

Così, da un anno - nella fiducia di "non essere solo" proprio perché sostenuto da Cristo e immerso nella co-

muniione dei santi - Benedetto XVI è davvero *servus servorum Dei*, "servo dei servi di Dio", secondo il titolo papale introdotto quattordici secoli fa da Gregorio, uno dei suoi più grandi predecessori. E Benedetto, imbevuto com'è della tradizione, senza bisogno di appoggiarsi a citazioni, parla davvero come un padre della Chiesa, quale fu Gregorio Magno appunto, ma anche Leone, il primo pontefice di cui sia rimasta la predicazione, semplice e pro-

fonda.

Teologo acuto e autorevole già al Vaticano II, Joseph Ratzinger ha passato la vita sui grandi testi cristiani, ma senza mai starsene chiuso nella sua stanza ha saputo comunicarli agli studenti e ai fedeli, così come alle donne e agli uomini di oggi, confrontandosi fiducioso con tutti. L'ha fatto da teologo pastore quale egli è sempre stato, anche nei ventitre anni durante i quali ha guidato con gentile fermezza l'organismo dottrinale della Santa Sede. E sempre da teologo pastore oggi svolge il ministero di Pietro, tale qualificandosi fin dal primo messaggio del 20 aprile 2005, nel quale evocò quella "comunione collegiale" che era stata prospettata dal Concilio, "unicamente preoccupato di proclamare al mondo intero la presenza viva di Cristo". E di farlo con parole che ascoltano e leggono in moltissimi, non solo cattolici, con un

interesse nuovo.

Benedetto XVI - collaboratore autorevole di un "grande Papa" come Giovanni Paolo II - che egli non cessa di ricordare e al quale è antistorico contrapporlo benché molto diverse siano le due personalità - ha subito dichiarato il 24 aprile il suo programma, "quello di non fare la mia volontà, di non perseguire le mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia". Parole semplici, dove non c'era posto per la retorica, e che tutti infatti hanno ben capito.

Se Giovanni Paolo II ha saputo dare visibilità all'annuncio di Cristo in un mondo frastornato da mille messaggi e perso dietro a sempre nuovi idoli,

Benedetto XVI ha il dono di farsi ascoltare: come nell'esordio di un anno fa, così in agosto a Colonia, negli incontri con i preti a luglio e in marzo, con i bambini e i giovani in ottobre e aprile, con i curiali e i diplomatici a dicembre e gennaio, nelle udienze del mercoledì (utilizzando fino a febbraio, con delicatezza, le tracce preparate dal predecessore), nelle nitide omelie della settimana santa. E nell'unico documento finora pubblicato, l'enciclica programmatica datata il giorno di Natale: su Dio, che è amore. Richiamando così ciascuno a quell'essenziale che non è "una decisione etica o una grande idea", ma "una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte". Proprio come avviene nelle chiese di tutto il mondo durante la veglia pasquale, quando si spengono tutti i lumi perché solo risplenda la luce di Cristo.

Corriere della Sera

20 aprile 2006

IL CONCLAVE E L'AGENDA DEL PAPA

Alberto Melloni

Nei giorni che hanno preparato il conclave del 2005, è stato prodotto un documento importante, sfuggito all'attenzione forse proprio perché era noto ai più, nonostante il segreto imposto dall'allora decano. È la meditazione che il predicatore della casa pontificia, padre Raniero Cantalamessa, dettò il 14 aprile dello scorso anno: essa commentava il versetto «Tutti furono pieni di Spirito Santo» (At 2,42), e suggeriva sette punti che riletti oggi paiono la filigrana di questo *annus primus* del pontificato di **Benedetto XVI** e forse della sua rapida elezione.

Cantalamessa rilevava che i conflitti della Chiesa «su gravissime questioni etiche: divorzio, aborto, eutanasia, manipolazione genetica» erano giusti ma condotti con impostazioni «ogni giorno più deboli e perdenti». Egli suggeriva invece di incoraggiare e rafforzare una presenza «magari minoritaria», capace però di «mostrare al mondo che è possibile la castità prima del matrimonio, la fedeltà in esso, l'accettazione della vita minorata, il rifiuto dell'aborto».

La predica chiedeva di scegliere fra la pastorale della Babele e quella della Pentecoste, che suonava come un se-

vero ammonimento contro l'autopromozione mediatica di uffici e parti della Chiesa alla ricerca della «propria affermazione, di farsi un nome», anziché della gloria e del regno di Dio.

Il cappuccino individuava poi il posto dei «movimenti» nel concilio: è grazie alla dottrina del Vaticano II sui carismi (non grazie alla politica o al virtuosismo canonistico delle prelature, dunque) che essi trovano legittimità, ma «solo la Chiesa esprime il *pleroma*, la pienezza della grazia e dei doni».

Inoltre la predica suggeriva al nuovo papa di non fare l'«errore» di inseguire il modello di Wojtyła e i suoi inimitabili carismi, perché «è la ricchezza del papato esprimere di volta in volta un aspetto della multiforme grazia di Dio».

Nella discussione aspra e alta sul rapporto fra dialogo interreligioso e confessione della salvezza in Cristo suscitata dal coraggio profetico di Wojtyła, Cantalamessa indicava un punto d'equilibrio: mentre «alcuni credono che sia possibile, anzi necessario, rinunciare oggi alla tesi dell'unicità di Cristo per favorire il dialogo tra le varie religioni», Cantalamessa invita la Chiesa e il papa a «coniugare la più leale e con-

vinta partecipazione al dialogo interreligioso con una fede indiscussa sul significato salvifico universale di Gesù Cristo».

Cantalamessa faceva poi riferimento alla resistenza anticonciliare dei lefebvriani, invitando il papa non a ridimensionare il Vaticano II, ma a «vedere» se tra le loro «istanze (...) ve ne sono di quelle che meritano d'essere prese in considerazione e discusse serenamente con la gerarchia».

Da ultimo il predicatore entrava nel problema dei problemi - la sinodalità nel governo della Chiesa universale - per cui chiedeva «organi» nuovi. «Pietro esercita il suo ruolo in modo collegiale. La formula canonica attuale del rapporto tra il papa e i vescovi è *cum Petro e sub Petro*. Finora, non si può negare, è stato accentuato soprattutto il *sub Petro*. I tempi sono forse maturi per ridare tutto il suo significato al *cum Petro*. (...) Si tratta di creare organismi opportuni per attuare questo. Tali organismi non potranno ispirarsi più rigidamente a vecchie ripartizioni dell'orbe cattolico (...). Non possiamo più ragionare in termini di antichi patriarcati».

Quello di Cantalamessa, dunque,

non era un fervorino a mezz'aria né un messaggio a mezza bocca, ma una delle poche e lucide diagnosi del futuro emerse in quei giorni dell'aprile 2005: una diagnosi che ha aggregato il segmento centrale del consenso di cui ha goduto Ratzinger e al quale l'omelia sferzante del decano ha aggiunto i settori più estremi del collegio.

Di certo quella omelia corrisponde a ciò che Benedetto XVI ha fatto in quest'anno, coi modi rarefatti che sono i suoi. Il modo di parlare della vita morale senza cadute casuistiche è la filigrana dell'enciclica programmatica. Il rifiuto della Babele è evidente nella sua quasi invisibilità, che sottolinea la indi-

screta maldicenza altrui. La legittimazione condizionale dei movimenti s'è espressa in atti di governo. L'abbandono garbato dello stile del predecessore è lampante. La diffidenza in tema di dialogo interreligioso, al di là delle conseguenze e dei prezzi, è chiara nei temi taciuti, oltre che nella soppressione del segretariato per il dialogo voluto da Paolo VI. A novembre ha offerto ai tradizionalisti un accordo sulla messa in latino e la revoca delle scomuniche, proposta rifiutata perché l'elogio del concilio «riformatore» ha sdegnato quelli di Econe. Sul governo della Chiesa (al di là dell'inspiegabile e forse temporanea cassazione del venerando

titolo di patriarca d'occidente dell'Annuario Pontificio del 2006) si aspettano gli «organismi» sinodali, che - nessuno lo sa meglio del Papa che fu coautore di un celebre libro su Collegialità e primato - non possono essere surrogati da qualche ora di chiacchiere in concistoro. Sulla sinodalità come dimensione «connaturale» al ministero episcopale (come diceva Eugenio Corecco), la predica di Cantalamessa rimane una indicazione aperta finché non ci sarà una soluzione o finché qualcuno chiederà, come fanno gli storici del Tridentino, *warum so spät?* - «perché così tardi?».

La Stampa

13 aprile 2006

BENEDETTO XVI, LE SORPRESE DI UN CONSERVATORE

Hans Küng

Non ho mai nascosto il mio fortissimo disappunto per il Conclave che ha scelto come papa il cardinale Joseph Ratzinger, capo della Congregazione per la Dottrina della Fede, che una volta si chiamava Inquisizione. Cionondimeno, Benedetto XVI merita una chance. Quindi, nonostante il mio scetticismo, ho sospeso il giudizio e ho chiesto un'udienza personale al nuovo papa.

Per 27 lunghi anni avevo atteso invano una risposta alle mie lettere a Giovanni Paolo II, perciò si può intuire quanto fossi sorpreso e felice allorché, avendo scritto a Benedetto il 30 maggio 2005, ho ricevuto una sua amichevole risposta già il 15 giugno: il nuovo Papa era pronto a una «amichevole conversazione» con me.

La conversazione ebbe luogo il 24 settembre nella residenza estiva papale di Castel Gandolfo e durò quattro ore intere. Per molte persone in tutto il mondo fu un segno di speranza, perché noi due, pur avendo preso strade diverse e adottato punti di vista differenti, continuavamo ad avere qualcosa di decisivo in comune: entrambi cristiani, al servizio della stessa Chiesa, e, nonostante le controversie, ci rispettavamo l'un l'altro.

A nascondere le divergenze non abbiamo nemmeno provato. Volevo illustrargli le preoccupazioni di una

grande e importante parte della Chiesa cattolica. Al messaggio che gli avevo spedito avevo allegato la mia «Lettera aperta ai cardinali» pubblicata poco prima del Conclave e intesa a rendere note le mie opinioni sul corso futuro della Chiesa e a stilare un programma complessivo di riforme. Tuttavia non mi sembrava che avesse senso dedicare la nostra conversazione personale ai dettagli di tali riforme, visto che su di esse io e papa Benedetto abbiamo idee completamente differenti.

Parlando in generale, i miei auspici non andavano a un altro papa da mass media ma a un papa pastore orientato all'ecumenismo. E qui vedo segni di speranza. Il nuovo papa è uno studioso posato e riflessivo, non è costantemente impegnato in grandi apparizioni pubbliche, inoltre ha ridotto sia il numero dei viaggi all'estero sia quello delle udienze a Roma.

È il supremo pastore che procede per passi più lenti e più brevi, si prende il suo tempo e preferisce promuovere piccoli cambiamenti che ne provocano altri più grandi. Brevi occasioni di libera discussione nell'ultimo Sinodo dei vescovi e il suo invito ai cardinali a esprimere le loro opinioni liberamente hanno offerto come minimo un avvio di collegialità. In breve, Benedetto è un conservatore con qualche apertura. Comunque non è il tipo del

conservatore rigido e può riservare al mondo qualche sorpresa, come ha fatto quando mi ha rapidamente concesso un colloquio.

So che molti osservatori sono scettici su questo pontificato e si chiedono: «Può un leopardo cambiare le sue macchie?». Io resto un realista, ma non voglio rinunciare alla speranza. Le cose vanno di rado come uno spera, ma è altrettanto raro che vadano così male come uno teme. E allora, dove sta portando la Chiesa Benedetto XVI? La domanda è di portata politica mondiale, non solo per i cattolici e per gli altri cristiani ma anche per chi si riconosce in altre fedi e per gli uomini e le donne secolari attivi in politica, nell'economia e nel mondo accademico.

Dopotutto, col suo miliardo e passa di fedeli attivi o nominali, la Chiesa cattolica è il più grande corpo religioso multinazionale del mondo, dotato di un'organizzazione interna abbastanza stretta da farne un efficiente protagonista globale, a dispetto di tante sue debolezze. Capi di Stato e di governo di tutto il mondo sono convenuti a San Pietro per i funerali di Giovanni Paolo, e non lo hanno fatto solo per ragioni di devozione.

Quasi indipendentemente dalla sua persona, il papa è una potenza spirituale e per moltissimi giovani e vecchi è una credibile figura morale in cui

identificarsi. Pertanto la direzione che prenderà la Chiesa cattolica è di importanza globale, e sono globali le questioni che io e Benedetto abbiamo discusso a Castel Gandolfo. In particolare riguardo a tre aree problematiche per le quali io spero un qualche progresso dal nuovo papato.

Innanzitutto c'è la relazione fra la fede cristiana e la scienza (e le discipline secolari in genere). La razionalità della fede è sempre stata importante per il Ratzinger teologo, e nel comunicato congiunto seguente al nostro incontro il papa ha «condiviso la preoccupazione del professor Küng sulla necessità di riavviare il dialogo tra fede e scienza».

Però io non conosco la portata di tale condivisione. È limitata a questioni fisiche, biologiche e teologiche sull'origine del cosmo, della vita e dell'umanità, o può essere estesa a una discussione razionale su temi di biologia e di medicina, quali la ricerca sugli embrioni, il controllo delle nascite e l'inseminazione artificiale?

Poi abbiamo discusso del dialogo fra le religioni. Benedetto si è espresso in varie occasioni contro l'idea dello «scontro di civiltà». Inoltre è convinto che non ci sarà pace fra le nazioni senza pace fra le religioni, e nessuna pace fra queste senza dialogo fra loro. Perciò nel comunicato stampa ho potuto esprimere la mia «approvazione per l'interesse del papa nei confronti del dialogo fra le religioni e i vari gruppi sociali del mondo moderno».

Anche su questo, tuttavia, mi è rimasta una domanda: dati i difetti della cristianità e i tratti positivi delle altre fedi, questo papa sarà capace di rendere compatibile la convinzione della verità della sua propria fede con il rispetto della verità delle altre fedi?

Terzo e ultimo punto, abbiamo parlato dell'importanza di un'etica umana condivisa. Benedetto comprende che «il progetto etico globale non è una costruzione intellettuale», semmai si tratta di mettere in luce «i valori morali sui quali le grandi religioni del mondo convergono, a dispetto di tutte le loro differenze. Con questa loro ricchezza di significato, tali religioni

possono mostrarsi capaci di fornire criteri validi anche per la ragione secolare».

Ma anche qui si pone una domanda: al prossimo meeting interreligioso, di Assisi o altrove, ci saranno solo preghiere o sarà possibile definire gli standard etici condivisi dalle religioni? Naturalmente non nutro alcuna illusione di intesa fra Benedetto e me. Di comune accordo ci siamo concentrati su questioni di politica «estera» della Chiesa, toccando solo di passaggio quelle di politica «interna». Ma la Chiesa cattolica si trova in una crisi così seria, radicata in questioni «interne», che nessun papa può pensare ragionevolmente di mettere tali questioni da parte indefinitamente.

Benedetto può scegliere un'ulteriore ritirata nel mondo premoderno e pre-Riforma del Medioevo, oppure può optare per una strategia lungimirante che porti la Chiesa nell'universo postmoderno in cui il resto del mondo è entrato già da tempo.

Il papa può decidere di ritirarsi - ma non credo che lo farà. Oppure può decidere se stare fermo dov'è - ma limitarsi a celebrare il papato, anziché aiutare la Chiesa nelle sue necessità, equivarrebbe a fare passi indietro. O infine può decidere di andare avanti, e questo è quel che io e innumerevoli altre persone dentro e fuori la Chiesa cattolica ci auguriamo che faccia. Il papa si rende conto che la situazione della Chiesa è seria. Giovanni Paolo II non è riuscito a convertire molte persone ai suoi punti di vista rigorosi, soprattutto in materia di morale sessuale, nonostante tutti i suoi discorsi e i suoi viaggi. Tali sue visioni sono rigettate dalla schiacciante maggioranza dei cattolici e dei parlamenti nazionali, persino nella natia Polonia. Tutte le sue encicliche e il suo catechismo, i suoi decreti e le sue sanzioni disciplinari, tutte le pressioni vaticane, palesi o occulte, sui suoi oppositori non hanno sortito praticamente nulla. Forse Benedetto percepisce che la campagna di rivangelizzazione dell'Europa ha suscitato paure di imperialismo spirituale romano e ha contribuito al rigetto della menzione di Dio e della cristianità

nel preambolo della Costituzione europea. Le messe oceaniche del precedente papa, per quanto bene organizzate ed efficaci sui media, non sono riuscite a nascondere il fatto che le cose non vanno bene per la Chiesa. C'è un profondo divario fra quello che la gerarchia comanda e quello in cui i membri della Chiesa credono davvero, un divario che si riflette sulla maniera in cui essi vivono. La frequentazione delle chiese è in declino, al pari dei matrimoni religiosi. La pratica della confessione è scomparsa nella maggior parte dei Paesi occidentali. I ranghi del sacerdozio si assottigliano e mancano i rimpiazzi, in parte anche perché la credibilità dei preti è stata scossa dagli scandali di pedofilia che dagli Stati Uniti e dall'Irlanda si sono estesi fino all'Austria e alla Polonia.

Fino a quando perseguirà il primato assoluto di Roma, il papa avrà la maggioranza della cristianità contro di sé. Solo se abbraccerà il modello di Giovanni XXIII e cercherà di praticare un primato pastorale di servizio, rinnovato alla luce del Vangelo e dell'impegno per la libertà, potrà essere garanzia di apertura nella Chiesa e fare da bussola morale per il mondo.

Se Benedetto XVI saprà guidare la Chiesa fuori da questa crisi di fiducia e di speranza, porterà quella che Karl Rahner ha definito la «Chiesa dell'inverno» a una nuova primavera. Egli conosce la Curia e l'episcopato meglio di chiunque altro, e a differenza del suo predecessore è anche un buon amministratore e un valente studioso. Uno dei suoi rivali al Conclave mi ha detto che, se volesse, Benedetto potrebbe realizzare le riforme che un papa più progressista avrebbe più difficoltà a fare.

Tante persone dentro e fuori della Chiesa cattolica aspettano che si rompa lo stallo delle riforme durato per un quarto di secolo. Desiderano che i problemi strutturali di lungo termine della Chiesa vengano discussi apertamente, e vogliono che vengano trovate delle soluzioni, sia che ciò venga fatto dal nuovo papa personalmente o dal Sinodo dei vescovi o da un Terzo Concilio Vaticano.

The Tablet

15 aprile 2006

RATZINGER PAPA: STESSE POSIZIONI, DIVERSE PRIORITÀ

Charles Curran

Nell'aprile dello scorso anno, quando il card. Ratzinger è stato eletto vescovo di Roma, io ho provato disappunto. Mentre alcuni osservatori vaticani avevano escluso la sua candidatura perché era troppo anziano e la sua salute non era ottima, la mia obiezione principale era il fatto che si trattava di una figura di divisione nella Chiesa cattolica, che si identificava fortemente con l'ala più conservatrice.

Il ruolo del papa non è facile. È considerato il capo della Chiesa e allo stesso tempo il centro dell'unità al suo interno. La sfida è di riconoscere la legittimità della diversità e il pluralismo conservando allo stesso tempo l'unità. Le tensioni che si presentano alla Chiesa cattolica e al suo capo sono simili alle difficili sfide che si riscontrano oggi in ogni comunità, dalle più piccole città alla stessa comunità globale: come riconciliare unità e diversità. In teoria, la soluzione ideale a questa sfida è il vecchio assioma latino: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas* (nelle cose necessarie unità, in quelle dubbie libertà, in tutte carità).

La mia storia personale ha fortemente influenzato il mio giudizio negativo sul card. Ratzinger. Nell'86, dopo un'investigazione durata sette anni, la Congregazione per la Dottrina della Fede (Cdf), con l'approvazione di Giovanni Paolo II, dichiarò "chi come lei dissente dal Magistero non può essere idoneo né eleggibile all'insegnamento della teologia cattolica".

I miei disaccordi con la Cdf riguardavano la questione del dissenso rispetto a insegnamenti morali di una Chiesa non infallibile e, in particolare, rispetto a temi come la contraccezione, la masturbazione, il sesso prematrimoniale, il divorzio, gli atti omosessuali e l'aborto. Nel corso di questa investigazione ho capito di avere una divergenza teologica ancora più profonda con il cardinale Ratzinger. Molti teologi hanno sottolineato come egli abbracciasse una sorta di agostinismo teologico. Tali cattolici spesso intendono le due città di Agostino identificando la città di Dio con la Chiesa e la città dell'uomo con il mondo, portando all'estremo, in questo modo, l'opposizione tra le due. Di conseguenza, la Chiesa è una piccola Chiesa che si considera in opposizione al mondo.

Nel 1984, nel bel mezzo dell'investigazione su di me da parte della Cdf, il cardinal Ratzinger rilasciò la famosa intervista che fu poi pubblicata col titolo di Rapporto Ratzinger. L'italiano originario è più forte delle traduzioni successive: "Se guardiamo al Nord America, vediamo un mondo in cui i ricchi rappresentano la misura e dove i valori e lo stile di vita proposti dal cattolicesimo appaiono più che mai scandalosi (...). Di conseguenza, molti moralisti (...) ritengono di essere obbligati a scegliere tra il dissenso nei confronti della società e il dissenso nei confronti del Magistero". Io descrivo la mia posizione come un tomismo teologico, che accetta la fondamentale bontà di tutto ciò che Dio ha creato, malgrado la deturpante presenza del peccato nel mondo e nella Chiesa. Il dialogo e non l'opposizione caratterizza la relazione tra la Chiesa e il mondo.

Alla luce del costante approccio agostiniano di Ratzinger, ho ritenuto che egli non sia cambiato tanto quanto pretendono molti progressisti nella Chiesa dai giorni in cui era un teologo di rilievo al Vaticano II. Il Concilio proponeva due crite-

ri per il rinnovamento della Chiesa: il ritorno alle fonti e l'aggiornamento (specialmente tramite un ampio dialogo con gli altri). Negli anni dopo il Concilio, si è creata una divisione tra questi due approcci. La scuola del ritorno alle fonti, identificata con teologi come Von Balthasar, Danielou, De Lubac e Ratzinger, ha espresso timore per i molti sviluppi della Chiesa post-conciliare. Il gruppo dell'aggiornamento dei tomisti teologici, come Congar, Rahner, Schillebeeckx, Chenu e Küng, hanno fatto appello ad una continua riforma.

Con tutto ciò, sono rimasto piacevolmente sorpreso dal primo anno di pontificato di papa Benedetto. Ha riconosciuto il suo ruolo come centro di unità e non ha considerato la Chiesa principalmente come un "piccolo resto" in opposizione al mondo. Gli esperti della Chiesa hanno spesso sottolineato come il documento più importante di un nuovo papa sia la prima enciclica. Il 25 gennaio, Benedetto ha pubblicato la sua prima enciclica: *Deus caritas est*. Temevo che essa vertesse sulla verità: noi Chiesa deteniamo la verità e dobbiamo lottare contro il relativismo e il soggettivismo nel mondo che ci circonda. Molte delle precedenti dichiarazioni ed omelie del cardinal Ratzinger prima della sua elezione erano caratterizzate da questo approccio. Ma la prima enciclica è una riflessione su ciò che papa Benedetto chiama "il cuore della fede cristiana", l'amore. Parla qui come centro dell'unità nella Chiesa, confermando le sue sorelle e i suoi fratelli nella fede nel potere dell'amore. Non vi è nessun elemento di divisione in questa enciclica.

L'enciclica tratta le tre tradizionali forme dell'amore: *eros*, *philia* e *agape*. Essa difende la bontà fondamentale dell'*eros*, inteso in particolare come amore sessuale, nonostante la forma distorta e distruttiva che talvolta tale amore ha assunto. L'amore cristiano non rifiuta l'*eros*, ma piuttosto lo perfeziona e lo porta alla sua massima espressione.

L'enciclica prosegue negando l'opposizione che alcuni hanno rilevato tra *agape* come dono di sé cristiano e *eros* come amore possessivo o avido tipico in particolare della cultura greca. Tale antitesi renderebbe l'essenza del cristianesimo un mondo a parte, tagliato fuori dal tessuto della vita umana. *Eros* e *agape* devono trovare una giusta unità nell'unica realtà dell'amore. A differenza di alcuni teologi che distinguono l'*eros* come amore umano dall'*agape* come amore divino, il papa insiste sul fatto che l'amore di Dio comprende tanto l'*eros* quanto l'*agape*.

Nella discussione sull'amore, specialmente sull'*eros* e sull'amore umano coniugale e sessuale, sarebbe stato molto facile per il papa inserire un paragrafo che appoggiasse fortemente gli insegnamenti cattolici esistenti su contraccezione, divorzio e persino omosessualità. Si può solo concludere che il papa non ha percorso questa strada di proposito.

In tutta l'enciclica non c'è traccia di una Chiesa "piccolo resto" in opposizione al mondo che la circonda. L'enciclica accetta la fondamentale bontà dell'umano che necessita di essere trasformato dal divino. La seconda parte dell'enciclica (di cui si dice che sia stata elaborata sotto Giovanni Paolo II) ha a che fare con la pratica dell'amore da parte della comunità cristiana. L'amore per il prossimo è responsabilità dell'intera comunità ecclesiale a tutti i livelli, e tale amore

deve essere organizzato in modo da servire al meglio le necessità umane.

L'enciclica distingue (forse un po' troppo) tra amore e giustizia, ma considera entrambi necessari per il bene della nostra società globale. La giustizia è responsabilità diretta del corpo politico, ma la Chiesa contribuisce alla formazione delle coscienze con la sua dottrina sociale. La dottrina sociale della Chiesa deve essere affrontata in un contesto di dialogo con tutti coloro che si occupano dell'umanità e del nostro mondo. Ci sono state altre indicazioni, nelle parole del papa (la prima omelia di Benedetto come papa) e nelle sue azioni (il suo incontro e la sua cena con Hans Küng), del fatto che egli si considera come centro dell'unità nella Chiesa, cercando così di essere in dialogo con tutte le persone di buona volontà.

Ciò vuol dire che possiamo rilevare un cambiamento significativo rispetto alle posizioni che il card. Ratzinger ha mantenuto durante gli anni? Nessun papa ha un curriculum di scritti più lungo di Joseph Ratzinger, studioso molto prolifico. Non mi sembra che abbia cambiato le sue posizioni fondamentali, ma il nuovo contesto dato dal suo ruolo come vescovo di Roma dà un accento e un ordine diverso alle posizioni che ha mantenuto nel corso degli anni.

Un'indicazione chiave del fatto che non ha cambiato le sue prospettive o i suoi approcci di fondo è il discorso rivolto da papa Benedetto alla Curia romana appena prima di Natale, durante il quale ha commentato gli sviluppi nei 40 anni successivi alla chiusura del Concilio Vaticano II. Ha riconosciuto che la messa in pratica delle decisioni e dei cambiamenti del Concilio è stata difficile, usando anche un'analogia tratta da san Basilio che paragonava la Chiesa del dopo Concilio di Nicea ad una battaglia navale nell'oscurità di una tempesta.

Il problema deriva da due opposte e contrastanti inter-

pretazioni del Concilio: una "ermeneutica di discontinuità e di rottura" e una "ermeneutica di riforma". L'ermeneutica della discontinuità, che spesso ha goduto delle simpatie dei mass media e anche di una parte della teologia moderna, chiede che si segua lo spirito del Concilio. La lettera degli stessi testi è il risultato di un compromesso, quindi, secondo questa interpretazione, bisogna discernere in questi testi il vero Spirito che sta dietro al Concilio. L'ermeneutica della discontinuità rischia di avallare una frattura tra la Chiesa preconciliare e quella postconciliare.

Ma è stata "l'ermeneutica di riforma" ad essere proposta dai papi conciliari Giovanni XXIII e Paolo VI. Cambiamenti e sviluppi di portata storica hanno avuto luogo tanto nel mondo moderno quanto nella Chiesa. Vi sono stati cambiamenti nel mondo moderno, per esempio, nel fatto che molti scienziati non affermano più che non vi è posto per Dio nel nostro mondo. Riguardo al cambiamento nella Chiesa, il Vaticano II ha affrontato tre questioni cruciali: la relazione tra fede e scienza, la relazione tra Chiesa e mondo moderno, e la tolleranza religiosa e le relazioni tra tutte le religioni. Sì, ci sono stati cambiamenti al Concilio a causa delle trasformazioni storiche, ma i principi fondamentali sono rimasti gli stessi. Nel correggere alcune decisioni storiche, il Vaticano II ha in realtà conservato la vera identità della Chiesa. La Chiesa è la stessa Chiesa: una, santa, cattolica e apostolica, in viaggio attraverso i tempi. Ma anche nel nostro tempo, la Chiesa resta "un segno di contraddizione" (Lc 2, 34).

In conclusione, sono stato felicemente sorpreso che papa Benedetto XVI sia davvero consapevole del proprio ruolo come centro dell'unità della Chiesa, ma questo non significa che egli abbia cambiato o che cambierà gli attuali insegnamenti della Chiesa e le sue posizioni teologiche di fondo. Mi aspetto che questa stessa posizione lo guidi nei restanti anni del suo papato.

Religión Digital

17 aprile 2006

IL VERO PROBLEMA È IL PAPATO COSÌ COM'È

Pedro Casaldàliga

Il segno distintivo del primo anno del pontificato di Benedetto XVI è dato da un modo meno ostentato, più semplice, di presentarsi in pubblico e di rivolgersi al mondo, senza invaderlo. In parte, e all'interno della camicia di forza che pone sulle spalle del papa il carico di una pesantissima tradizione, Benedetto XVI evita di assumere maggiori protagonismi. Ha portato avanti un certo dialogo ecumenico, con una sensibilità particolare nei riguardi della Chiesa ortodossa, e anche il dialogo con l'ebraismo e l'islam. La sua prima enciclica, per il tema e per il tono, è abbastanza positiva. Con il collegio cardinalizio ha mosso

alcuni passi verso la collegialità... passi che dovrebbero darsi, e molti, con il collegio episcopale. Quanto alle note dolenti, la più grande è data dallo stesso papato così come è costituito e dal tipo di Curia che esiste oggi. È una croce per il papa, per la Chiesa (per le Chiese), per il mondo. È una nota dolente anche il controllo esercitato sui nostri pensatori (in teologia, nella morale e nella pastorale), come nei casi del padre Masiá e del sacerdote indigeno messicano p. Eleazar Lopez. Un deplorabile colpo è venuto dalla repressione che ha colpito la Chiesa di San Cristóbal de las Casas.

LA DIREZIONE INTRAPRESA NON È PROMETTENTE

"Noi siamo Chiesa"

Prima del Conclave dell'aprile 2005, "Noi Siamo Chiesa" cercò di farsi espressione del sentimento diffuso tra tanti credenti auspicando "una nuova primavera che rendesse più facile un nuovo e più credibile annuncio del Vangelo di Gesù all'uomo d'oggi". Questa speranza si intrecciava con l'attesa di una svolta nella Chiesa cattolica che liberasse le tante ener-

gie positive e perché venissero meno le incomprensioni, le rotture e le estraneità che si erano consolidate negli anni, solo oscurate - ma niente affatto cancellate - dalla personalità e dalla presenza mediatica di Giovanni Paolo II, e dal suo così lungo, complesso e contraddittorio pontificato.

A prescindere dalle perplessità suscitate in noi (come,

del resto, in larga parte dell'opinione pubblica cattolica) dalle ben note posizioni teologiche del card. Joseph Ratzinger, a noi sembrò giusto, il 19 aprile 2005, evitare di esprimerci su quello che avrebbe potuto fare, o non fare, Benedetto XVI, per attuare concretamente il Concilio Vaticano II. Ma, adesso, trascorso un anno dalla sua elezione, ci sembra di poter formulare alcune valutazioni, che naturalmente sono aperte e in revisione in base a quello che nel prossimo futuro il pontefice farà.

Seppure provvisorio, il nostro giudizio nasce sempre da un sentimento vivo e sofferto di appartenenza alla Chiesa cattolica, e di volontà – per quello che possiamo – di contribuire a mantenere viva e feconda l'eredità dell'“evento” innescato dall'ardire profetico di papa Giovanni.

La continuità con Giovanni Paolo II

La continuità con il pontificato precedente, sia per la personalità e la storia del card. Ratzinger sia per le tante emozioni suscitate dalla scomparsa di Giovanni Paolo II, era del tutto prevedibile e ci sembra, fino ad oggi, confermata in gran parte dalle iniziative e dalle prese di posizione di Benedetto XVI. Evidenti, ci sembra, sono questi segni: il richiamo esplicito ed insistente all'insegnamento del suo predecessore e la stessa decisione di assecondare la richiesta di iniziarne subito il processo di canonizzazione; la conferma di tutte, indistintamente, le precedenti responsabilità nella Curia (salvo i cambiamenti - in senso “conservatore”, però - decisi in febbraio e marzo); il richiamo verbale ad una maggiore collegialità nella gestione della Chiesa non seguito, però, da decisioni attuative concrete; la celebrazione del Sinodo dei vescovi di ottobre che, pur concedendo qualche maggior spazio di dialogo, ha saldamente mantenuto all'organismo il suo carattere del tutto consultivo; l'insistente riconferma di tutte le vecchie “ortodossie” precedenti sul ruolo della donna nella Chiesa, sul celibato obbligatorio del clero latino, sugli omosessuali (con il duro documento di novembre che vieta la loro ammissione in seminario); la riproposta delle indulgenze in agosto a Colonia e per i quaranta anni dalla conclusione del Concilio in dicembre; l'insistente richiamo alla necessità di riscoprire le “radici cristiane” dell'Europa; la permanente chiusura al rapporto con le aree critiche presenti nella Chiesa (l'udienza, in settembre, ad Hans Küng, infatti, non ha aperto un reale dialogo del Vaticano con il mondo teologico “non ufficiale”).

L'arretramento

Oltre alle continuità rispetto a prima (come la conferma della tradizionale posizione sugli anticoncezionali, ribadita in giugno ai vescovi dell'Africa australe, cioè a rappresentanti di Paesi flagellati dall'Aids) ci sembra che ci siano stati anche degli arretramenti: per esempio la soppressione di fatto del Consiglio per il dialogo interreligioso o l'appoggio esplicito e ripetuto alla discutibile linea della Conferenza episcopale italiana di intervento diretto nella politica legislativa del nostro Paese (referendum sulla legge n. 40, progetti di legge sui Pacs). Questa presenza più diretta del papa sulla scena italiana fa crescere inevitabilmente nella cultura laica comprensibili manifestazioni di anticlericalismo che poi si trasformano in diffidenza ed ostilità nei confronti dello stesso messaggio evangelico.

Concilio: la polemica con l'“ermeneutica della discontinuità”

La linea di “raffreddamento” delle posizioni innovative del Concilio, che era di Giovanni Paolo II, è stata direttamente confermata da Benedetto XVI nel suo discorso alla Curia romana, il 22 dicembre. La sua vivace critica all'“ermeneutica della discontinuità” nel valutare il Vaticano II, interpretazione che, a suo parere, avrebbe causato solo confusione, non può essere condivisa da chi ha vissuto il Concilio come una riscoperta delle radici evangeliche della fede e delle sue possibilità di parlare di nuovo all'uomo d'oggi di ogni condizione e di ogni latitudine.

E vero, d'altra parte, che - nello stesso discorso - Ratzinger ha sostenuto la piena legittimità di giudicare il Vaticano II interpretandolo come un “concilio di riforma”. Parole che appaiono promettenti ma che, però, finora non hanno avuto nessuna concreta, visibile e indubitabile concretizzazione.

A rendere difficile a Benedetto XVI l'attuazione di riforme ecclesiali nella direzione indicata dal Concilio è anche - così, almeno, ci sembra - la scelta da lui fatta di arrivare ad una pacificazione con i seguaci di mons. Lefebvre. Tutti sanno, infatti, che i lefebvriani molto difficilmente accetteranno una realizzazione della collegialità episcopale che ripensi il ruolo del papato così come inteso dal Vaticano I, per aprirlo alle prospettive aperte nel Vaticano II dalla costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium*; o una riforma liturgica che prenda sul serio la partecipazione di tutto il popolo di Dio alla celebrazione eucaristica. Temiamo che, pur di porre fine allo scisma dei cattolici tradizionalisti, Ratzinger prosegua con una interpretazione minimalista del Concilio fino a svuotarlo di molte sue potenzialità teologiche e pastorali.

Discontinuità ed eurocentrismo

Dal complesso di tutti i suoi numerosi interventi ed atti di governo appare evidente che Benedetto XVI ha un'ottica fortemente eurocentrica o, meglio, attenta soprattutto all'Occidente, e alle filosofie, culture e dinamiche che in esso si sono sviluppate nel secolo XX. Benedetto XVI cita, episodicamente, i problemi dei popoli emergenti, e in generale del Sud del mondo, ma questi non costituiscono l'asse del suo pensiero; una tale “sottovalutazione” costituisce un elemento di discontinuità con Giovanni Paolo II il quale, pur respingendo la proposta della teologia della liberazione di fronte alla fame ed al sottosviluppo, aveva affrontato con largo respiro i problemi posti dalla globalizzazione e dalla guerra. È anche venuta meno, finora, la denuncia della guerra preventiva in Iraq che è stata l'ultimo grido profetico di Giovanni Paolo II. Su di essa è caduto il silenzio. L'Iraq è solo “nel lutto quotidiano nel corso di questi anni per degli atti terroristici sanguinosi” (discorso al Corpo diplomatico del 10 gennaio), con riferimento evidente agli attentati dei kamikaze islamici, mentre i fatti di Falluja, di Abu Graib e tanti altri - e cioè le gravissime responsabilità anglo-americane (sostenute anche dal governo italiano) per l'illegale attacco contro Baghdad, e per le atrocità compiute dagli eserciti invasori anche contro la popolazione civile - sono dimenticati. Il linguaggio ed i silenzi papali sembrano avvicinare la linea del Vaticano a quella degli Usa.

Ancora, appare del tutto assente, negli interventi di Benedetto XVI, una presa di posizione radicale contro la guerra e, in positivo, a favore della nonviolenza; a favore del-

l'obiezione di coscienza all'esercito, tanto più se esercito invasore; a favore delle missioni di pace dal basso (che sono la pratica dei movimenti pacifisti cristiani). E poi, nella sua riflessione generale contenuta nel messaggio per la giornata della pace del primo gennaio, papa Ratzinger parla della pace fondata sulla verità piuttosto che della pace fondata sulla giustizia. Ma la pace, ci sembra, si deve fondare anzitutto sulla giustizia e quindi sulla tutela e la promozione di quei diritti umani e sociali di cui parla la prima parte della *Pacem in terris*, tutti riconosciuti o riconoscibili da differenti storie e culture e da ogni uomo e da ogni donna di buona volontà, ateo o agnostico o in ricerca che sia.

Emergono, poi, anche altre contraddizioni ed incoerenze per quanto riguarda la posizione della Santa Sede in campo internazionale. Quando, per esempio, il Vaticano chiede un profondo rinnovamento dell'Onu (nel messaggio per la giornata della pace) o la promozione dei diritti delle donne in ogni campo (intervento all'Ecosoc dello scorso marzo) esso non sembra rendersi conto che bisognerebbe dare il buon esempio e agire anzitutto perché la struttura stessa della Chiesa cattolica sia profondamente riformata per affrontare adeguatamente i problemi sollevati, soprattutto per quanto riguarda la pienezza dei diritti della donna all'interno della stessa Chiesa, ed i problemi di "genere".

Altri aspetti del pontificato

Ci sono naturalmente altri aspetti del primo anno di pontificato che possono essere visti in modo positivo o, almeno, di per sé suscettibili di avere sviluppi che scuotano lo status quo. Pensiamo, per esempio, all'ipotesi di nuovi rapporti con la Repubblica popolare cinese, alla riconvocazione della Commissione cattolico-ortodossa per il dialogo teologico, alla continuità dei rapporti con i rappresentanti delle altre Chiese cristiane, dell'ebraismo e dell'islam. Anche la tanto attesa enciclica *Deus caritas est* contiene punti interessanti che, coerentemente sviluppati, potrebbero portare a notevoli cambiamenti nel modo con cui la gerarchia della Chiesa potrebbe affrontare, in particolare, i temi della sessualità e, in generale, altri aspetti della vita interna della Chiesa con comportamenti maggiormente fondati sulla misericordia e sull'accoglienza. Ma il fatto stesso che, proprio nei giorni in cui firmava l'enciclica, il papa escludeva dai

seminari persone con "orientamento" omosessuale, o ribadiva il no alla donna nei ministeri "ordinati", sembra dimostrare l'estrema difficoltà, per Ratzinger, di trarre le inevitabili conseguenze delle sue affermazioni.

La seconda parte dell'enciclica ripropone la tradizionale dottrina sociale della Chiesa ma si colloca in una dimensione atemporale, al disotto delle necessità dell'oggi per quanto riguarda la presenza sociale e politica dei credenti in un mondo in cui i problemi del rapporto Nord/Sud, del sottosviluppo, delle malattie, dell'ambiente, dello spreco delle risorse ecc. si stanno aggravando.

Perché aspettare a percorrere strade nuove?

Insieme a tante e tanti cattolici che, in Italia e nel mondo, lo sperano, anche "Noi siamo Chiesa" ribadisce un auspicio: è necessario che nella Chiesa romana si interrompa lo stallo nelle riforme, in atto da oltre un quarto di secolo, e si intraprenda l'attuazione, purtroppo interrotta, di quelle profonde modifiche, pastorali e istituzionali, che il Concilio prospettò, o che, comunque, sono la logica conseguenza delle sue affermazioni e, soprattutto, del suo "evento". Perché rammaricarsi in futuro di aver aspettato ad intraprendere, seguendo la traccia indicata dal Vaticano II, strade nuove che saranno comunque, prima o poi, inevitabili per adempiere al comando evangelico di testimoniare e predicare il Vangelo ad ogni creatura? Dopo questo primo anno di pontificato, secondo noi deludente, vogliamo comunque continuare a sperare; ma ribadendo, però, che la direzione intrapresa non ci sembra molto promettente. Essa, infatti, pare voler "razionalizzare" l'esistente, ma non intraprendere una grande riforma. Naturalmente, se le prossime mosse di Benedetto XVI, a cominciare dalla riforma della Curia, smentissero il nostro pessimismo, ne saremmo ben lieti.

Condividiamo quanto ha scritto Hans Küng, su La Stampa del 13 aprile: "Solo se Benedetto XVI abbraccerà il modello di Giovanni XXIII e cercherà di praticare un primato pastorale di servizio, rinnovato alla luce del Vangelo e dell'impegno per la libertà, potrà essere garanzia di apertura nella Chiesa e fare da bussola morale per il mondo. Se Benedetto XVI saprà guidare la Chiesa fuori da questa crisi di fiducia e di speranza, porterà quella che Karl Rahner ha definito 'la Chiesa dell'inverno' a una nuova primavera".

UN BILANCIO DELUDENTE

Gruppo di Iniziativa "Per una Chiesa più umana"

Il consiglio direttivo del Gruppo di Iniziativa "Per una Chiesa più umana" constata che nel primo anno di pontificato di Benedetto XVI non sono stati avviati passi concreti per risolvere i problemi pastorali più importanti e sempre più urgenti della Chiesa. Per questo il consiglio direttivo esprime la sua delusione riguardo al primo anno del nuovo papa.

D'altra parte il timore che Joseph Ratzinger mantenesse l'atteggiamento che aveva come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede si è rivelato infondato. Anche il suo stile come pontefice non sembra essere autoritario. Contemporaneamente però quasi niente fa pensare che il nuovo papa cerchi nuove vie. In realtà sarebbe urgente e necessario fare riforme, se si pensa alla grave carenza di preti ed al fatto che sempre più persone abbandonano la Chiesa.

Anche sotto Benedetto XVI non si vede via d'uscita dalla crisi della Chiesa. L'inerzia teologica e l'atmosfera di paura all'interno della Chiesa sono rimaste. I dirigenti della Chiesa sembrano paralizzati e non sono disposti a mettersi a confronto con la situazione reale della società moderna.

In complesso l'attività del papa è, secondo il Gruppo di Iniziativa, in parecchie cose molto contraddittoria:

- da un lato il papa descrive, nella sua nuova enciclica, l'amore con parole piene di sentimento, dall'altro però ignora problemi concreti, come per esempio quelli dei divorziati risposati;

- da un lato incontra il teologo emarginato Hans Küng, dall'altro si rifiuta di iniziare un dialogo con i gruppi di riforma;

- da un lato fa dire al cardinale Ruini che la Chiesa non deve intromettersi nella politica, dall'altro vi sono le critiche su certi argomenti, per esempio i Pacs (riconoscimento legale di convivenze omosessuali). E con il consenso del papa vengono emarginati i preti omosessuali;

- da un lato il papa dichiara di voler riflettere su una più ampia partecipazione delle donne nella Chiesa a livello di-

rettivo, dall'altro però non accetta l'ordinazione sacerdotale della donna;

- da un lato si poteva discutere apertamente nel sinodo mondiale dei vescovi nell'ottobre 2005, dall'altro però il papa non concedeva ai vescovi potere decisionale. Non sembra che il centralismo romano faccia posto ad una vera collegialità.

Nev

19 aprile 2006

UN ANNO DI STALLO ECUMENICO

Maria Bonafede

Un pontificato si valuta alla sua conclusione e non al suo inizio. E di papa Ratzinger abbiamo visto solo i primi passi. Come protestanti possiamo soltanto registrare che ha parlato molto il papa "pastore" e poco il papa "teologo" conosciuto negli anni in cui reggeva il Dicastero vaticano per la dottrina della fede. Ma oggi il cammino ecumenico ha bisogno soprattutto di una riflessione teologica: le differenze tra le chiese - in primo luogo quelle tra cattolici, protestanti ed ortodossi - non sono uno spiacevole accidente della storia. Non sono neanche alle nostre spalle. Le differenze esprimono modi diversi di intendere la Chiesa e i suoi ministeri; modi diversi di rispondere alla vocazione cristiana oggi. Sono temi teologici, non pastorali.

Abbiamo l'impressione che quando il papa ha parlato di ecumenismo, pensasse soprattutto agli ortodossi; io stessa ho partecipato ad un'udienza con i rappresentanti delle chiese dell'Alleanza riformata mondiale, quelle per intenderci di tradizione calvinista. Nel complesso i passi in avanti restano pochissimi; su questioni decisive come l'ospitalità eucaristica, le posizioni di papa Benedetto XVI sono apparse chiuse quanto quelle di papa Wojtyla. Ed è ovvio che il cammino ecumenico ne risenta: uniti nello studio della Bibbia e nella preghiera; divisi nell'eucarestia. Non è una contraddizione?

D'altra parte il papa ha insistito molto su temi etici, come la sacralità e l'inviolabilità della vita umana, dal concepimento alla morte naturale. Ed anche su questi temi permangono importanti differenze, soprattutto con il mondo protestante. Noi protestanti affermiamo il valore della vita e ci

impegniamo a difenderla. Siamo contrari all'aborto ma difendiamo la legge che lo prevede; siamo per la vita ma molti di noi sono convinti che, in alcuni casi, l'eutanasia possa essere una scelta civile e carica di dignità. Insomma, discutiamo: non è una concessione al relativismo. È un modo diverso di accostarsi ai problemi etici. È la coscienza della gravità delle questioni in campo che interrogano la nostra fede, la nostra libertà e la nostra responsabilità. Di fronte a noi stessi, al nostro prossimo ed al Signore. Al contrario, nel mondo cattolico, e ancora nel corso di questo pontificato, su questi temi si ragiona in termini di assoluti categorici. E qui veniamo a un terzo problema, quello della laicità dello Stato. Papa Ratzinger ha parlato spesso di laicità positiva: che cosa vuol dire? Siamo d'accordo se si intende affermare il principio della libertà religiosa. Per tutti, ovviamente. Per le maggioranze ma anche per le minoranze. E questo in Italia significa qualcosa, nel senso che rimanda a scelte politiche ancora incompiute e alle quali speriamo che il prossimo Parlamento possa finalmente dare corso.

Non siamo d'accordo se si vuole dire che quando lo Stato rivendica la sua autonomia decisionale tradisce il principio di laicità. Lo stato laico riconosce e prende atto delle diverse opzioni etiche che si danno nella società. Ma poi sceglie per il bene comune, senza assumere una visione religiosa che finirebbe per prevaricare sulle altre. Per noi è una questione decisiva.

In conclusione è stato un anno ecumenicamente in "stand-by". Non è la prima volta. Le ragioni dell'ecumenismo sono comunque più forti delle difficoltà a promuoverlo.

**HA TUTTO DA PERDERE UNA CHIESA CHE RESPINGE GLI INDIGENI.
UNA RIFLESSIONE DEL TEOLOGO MESSICANO ELEAZAR LOPEZ**

DOC-1732. **CITTÀ DEL MESSICO-ADISTA.** Mentre "la macchina mediatica di Roma" celebra il primo anniversario del pontificato di **Benedetto XVI** mostrando il ritratto di "un papa dolce, moderato e discreto", in Chiapas gli indigeni subiscono la "decisione arbitraria del Vaticano" riguardo al divieto di ordinare diaconi permanenti indigeni (v. Adista n. 30/06): **Bernardo Barranco**, noto vaticanista messicano, non si unisce al coro di elogi tributati a papa Ratzinger, ma preferisce porre l'accento, su *La Jornada* del 19 aprile, sull'autoritarismo di Roma, sull'"eccessivo centralismo autocratico contrario alle intuizioni di una Chiesa pluricentrica", sul rischio che "con questa misura di Benedetto XVI, la Chiesa cattolica nella regione rimanga senza difese" di fronte all'avanzata dei gruppi evangelici, i quali "non solo riconoscono, ma addirittura incoraggiano la leadership indigena locale".

È quanto evidenzia anche il teologo indigeno **Eleazar López**, tra i massimi esponenti della teologia india (v. Adista n. 24/06), evidenziando, in una riflessione in vista della V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano (in programma dal 13 al 31 maggio del 2007 al Santuario di Aparecida, in Brasile), le conseguenze negative che "il clima di sospetto permanente verso gli indigeni" può generare all'interno della Chiesa. Un clima che spiega anche l'assenza del tema della pastorale indigena nel *Documento di partecipazione* elaborato dal Celam (Consiglio episcopale latinoamericano) in pre-

parazione della Conferenza di Aparecida, che parla, sì, degli indigeni, "ma solo come oggetto della preoccupazione, della evangelizzazione o della promozione della Chiesa". Un'assenza, che, del resto, non può destare alcuna sorpresa, considerando che, denuncia p. Eleazar, il *Documento di partecipazione* si snoda come se non fosse mai esistita "la storia del cammino profetico e pastorale della Chiesa latinoamericana, che ha cercato di parlare e di agire a partire dalla maggioranza dei poveri del Continente".

Eppure, è proprio il riscatto di questa eredità la vera sfida della V Conferenza (il cui tema sarà "Discepoli e missionari di Gesù Cristo affinché i nostri popoli abbiano vita in Lui"): un'eredità preziosissima la cui massima espressione è stata, nel 1968, la Conferenza di Medellín, il cui chiaro proposito, come ha scritto in un suo recente articolo il vescovo brasiliano **dom Demetrio Valentini**, è stato quello di "accogliere gli orientamenti del Concilio, inserendoli in maniera pratica e dinamica nelle circostanze proprie della realtà del nostro Continente". Tanto che, secondo il vescovo, Medellín va considerata "come il paradigma di tutte le altre conferenze", i risultati delle quali "possono essere misurati dalla loro maggiore o minore identificazione con il cammino della Chiesa in America Latina e dalla sintonia con la sua realtà specifica".

È dunque a tale cammino ecclesiale latinoamericano, inaugurato a Medellín e almeno in parte ribadito alla Conferenza di Puebla nel 1979, che occorre far riferimento, perché - afferma p. Eleazar - "la Chiesa non improvvisa in ogni momento il proprio agire nel popolo; essa ha una storia che la sostiene, una tradizione che le dà senso e con la quale stabilisce una continuità. Se dimentichiamo questo riferimento alla tradizione, torniamo ad essere vele in balia del vento delle congiunture sociali, senza orientamento". Di seguito la riflessione del teologo messicano, in una nostra traduzione dallo spagnolo. (*claudia fanti*)

UN CONTRIBUTO INDIGENO AL PROCESSO ECCLESIALE DELL'AMERICA LATINA

Eleazar López

Come contributo alla V Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano, in questa riflessione voglio mettere in risalto i pronunciamenti fatti dagli indigeni nella assemblea convocata dalla Commissione episcopale per gli indigeni della Conferenza dell'episcopato messicano, dal 25 al 27 gennaio del 2006 a Città del Messico. Allo stesso tempo offrirò altri elementi di valutazione che giungono dal processo generale della Pastorale indigena nazionale e latinoamericana. Queste parole scaturiscono non da freddi intellettualismi, ma da cuori ardenti che battono per la vita, per i valori del Regno e per Dio stesso; non sono, pertanto, questioni teoriche che pretendono un riconoscimento da parte dei professionisti della materia, ma una ricerca angosciata da parte di quanti tra noi di si sono messi sul cammino delle cose di Dio e vanno incontro alle sorelle e ai fratelli nella fede per lasciarsi interrogare dai segni dei tempi e percorrere insieme i passi necessari.

Come tutti sanno, il Documento di partecipazione (Dp), elaborato e diffuso dagli organizzatori della V Conferenza, non è "la bozza del documento finale" della Conferenza che avrà luogo nel 2007 in Brasile, ma una guida per "suscitare una partecipazione più ampia" di tutti i membri della Chiesa latinoamericana, di cui fanno parte anche indigeni. Si tratta di uno strumento utile per sollecitare contributi, ma che è evidentemente condizionato dall'esperienza sociale e pastorale di chi lo ha elaborato; per questo si avvertono in esso lacune, incoerenze e a volte posizioni contrarie alla tradizione ecclesiale latinoamericana. Noi che siamo coinvolti e serviamo la pastorale indigena vogliamo offrire, dalla nostra particolare prospettiva, l'apporto che, crediamo, aiuterà i nostri vescovi a delineare meglio i modelli di azione della nostra Chiesa latinoamericana.

L'idea centrale della preparazione della V Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano è contenuta nel titolo: "Discepoli e missionari di Gesù Cristo affinché i nostri popoli abbiano vita in Lui". Questo titolo cerca di definire l'essere e il che fare della Chiesa latinoamericana nel contesto attuale, però ha, a nostro parere, alcuni inconve-

nienti che possono ripercuotersi negativamente sulla discussione di questi temi. L'utilizzo diffuso, in tutto il Dp, del termine biblico "discepoli" - che allude al Maestro che insegna - più che del termine "seguaci" di Colui che è la vita può portarci ad una maggiore sottolineatura della dottrina, rispetto alla prassi cristiana. Nel contesto attuale, appesantito da una saturazione e da una moltiplicazione di dottrine senza una pratica conseguente, la gente attende "parole vere" di liberazione e di vita, che si fondino e si fondano nella testimonianza, nel servizio, nell'impegno e nella risposta vitale che occorre dare ai problemi e alle lotte dell'umanità.

Nello stesso modo, la sottolineatura del fatto che "i nostri popoli hanno la vita in Lui", cioè in Gesù Cristo, se da una parte afferma una verità nella quale crediamo noi cristiani, poiché per noi la vita "ha origine in Lui, si realizza con Lui e giunge con Lui alla sua pienezza", dall'altra nel nostro tempo, a causa di una interpretazione circoscritta e riduttiva che alcuni cristiani fanno, può essere intesa nel senso che la Chiesa vuole assicurare il sostegno che i popoli si attendono da essa - per le loro nobili cause legate con la vita, la pace e la giustizia, valori del Regno - affinché si integrino alla Chiesa, tornino all'ovile, accettino la leadership della Chiesa e vi si sottomettano. Così, la "Grande Missione continentale", che si propone come risultato finale del rinnovamento della Chiesa latinoamericana, suona, in questo contesto, come campagna di riconquista spirituale nei confronti di persone e gruppi umani che hanno smesso di fidare nella istituzione ecclesiastica. È ciò che dissero i missionari di una volta: "De catechizandis rudibus" (far tornare in seno alla dottrina chi resiste alla Chiesa). Questo non può essere il tenore della nuova evangelizzazione che noi cristiani dobbiamo perseguire nelle attuali circostanze.

L'espressione originaria "para que nuestros pueblos tengan vida" ci incoraggiava, come Chiesa, ad essere servitori umili e incondizionati delle ricerche di vita dei nostri fratelli di diverse culture e religioni per portare la fede cristiana come risposta alle necessità della vita in qualsiasi sua manifestazione. Questo avrebbe reso possibile quello che viene

delineato nel Dp, cioè che la Chiesa c'è per dare risposta alle inquietudini e alle ricerche umane, senza "separare dalla luce della fede le aspirazioni che scaturiscono dalla nostra natura umana"; e farlo come buona notizia, come benedizione per le nazioni, come gioia e allegria che deve essere completa, come beatitudine. Servire la vita è costruire il Regno e glorificare Dio, come affermava la Chiesa agli inizi del cristianesimo: "Gloria Dei, homo vivens": la Gloria di Dio è che la persona umana viva pienamente (Sant'Ireneo).

Con queste convinzioni non c'è bisogno di rivendicare un posto per la Chiesa e lottare per esso, ma di difendere il posto che merita il popolo, che meritano i prediletti del Regno che la Chiesa è chiamata a servire. E neanche è necessario dipingere di rosa la storia della Chiesa tra i popoli indigeni perché questa sia accettata tra di noi; vale di più riconoscere la verità storica, e così fare ammenda delle colpe del passato, con l'assunzione di nuovi atteggiamenti nel presente e nel futuro immediato. Noi popoli indigeni sappiamo perdonare gli errori umani della nostra Chiesa e ci impegniamo a percorrere sentieri nuovi con la Chiesa e come Chiesa.

L'analisi fatta nel Dp sulla globalizzazione neoliberista, che viene imposta alle maggioranze, è troppo *light*, vale a dire, senza schierarsi in maniera critica di fronte alle sfide che questa globalizzazione presenta. Manca un pronunciamento profetico più incisivo, che smascheri il male racchiuso in questo modello di società. La povertà dei più non persiste perché sono state inefficaci la lotta dei poveri e la opzione preferenziale che la Chiesa ha fatto per loro; ma perché questa globalizzazione neoliberista produce strutturalmente e sostiene violentemente la povertà e l'esclusione. Non cambieranno le cose solo se vorremo, come Chiesa, la conversione del povero e la compassione del ricco, senza affrontare profeticamente la causa che ha generato questa povertà ed esclusione delle maggioranze. È un fatto che viviamo in una società le cui strutture sono causa del male che si impone su tutti. Di fronte a questa società organizzata con parametri antievangelici, dobbiamo rinnovare la nostra capacità profetica di annunciare la liberazione dei poveri e di denunciare quanti causano la loro disgrazia. Non possiamo proseguire con comportamenti timidi e ambivalenti.

Nel Dp si notano omissioni e assenze importanti, che occorrerà colmare con i contenuti necessari: anche se si citano gli avvenimenti storici della Chiesa latinoamericana, questi non vengono messi sufficientemente in connessione con la storia del cammino profetico e pastorale della Chiesa latinoamericana, che ha cercato di parlare e di agire a partire dalla maggioranza dei poveri del continente. Nel Dp si impostano le cose come se non fosse mai esistito questo cammino ecclesiale latinoamericano. La Chiesa non improvvisa in ogni momento il proprio agire nel popolo; essa ha una storia che la sostiene, una tradizione che le dà senso e con la quale stabilisce una continuità. Se dimentichiamo questo riferimento alla tradizione, torniamo ad essere vele in balia del vento delle congiunture sociali, senza orientamento.

Tra le assenze più importanti vi sono quelle della pastorale afro, delle Ceb, delle donne, dei diversi e, soprattutto, della Pastorale indigena, scomparsa praticamente dal Dp. È vero che si parla di indigeni (n. 127) ma solo come oggetto della preoccupazione, della evangelizzazione o della promozione della Chiesa, non come soggetti e attori all'interno di essa. Che è ciò che ci si sarebbe aspettati dopo l'enorme

avanzamento registrato a Santo Domingo, dove si è inclusa la tematica indigena nei dibattiti e nel documento finale.

I popoli indigeni sono profondamente religiosi e possono offrire un grande contributo alla Chiesa e, insieme ad essa, a questa società che ha perso il suo senso religioso. La nostra prospettiva religiosa coincide meravigliosamente con la visione di Nostro Signore Gesù Cristo, perché è integrale, antisistemica e sogna che "un altro mondo è possibile". La Chiesa guadagnerà molto se si aprirà decisamente agli indigeni e li incorporerà. È questo il momento di superare definitivamente la protesta di Juan Diego di fronte alla Tonantzin Guadalupe: "Mi mandi in un luogo dove non vado e non mi fermo", realizzando un'inclusione non solo degli individui indigeni presi in maniera isolata, ma dei popoli con la loro storia, con le loro organizzazioni, con le loro culture e la loro esperienza religiosa; con la loro teologia e i loro ministeri autoctoni.

Dobbiamo aiutare i nostri pastori a superare le loro paure e i loro pregiudizi rispetto all'attuale cammino indigeno. Non siamo nemici della Chiesa che bisogna respingere o controllare; siamo piuttosto alleati strategici per i molti semi del Verbo esistenti tra di noi. La recente dichiarazione della Santa Sede, per la diocesi di san Cristóbal de Las Casas in Chiapas, riguardo alla "sospensione di eventuali ordinazioni di diaconi permanenti finché non si sia risolto il problema ideologico di fondo", manifesta la difficoltà che ancora persiste per l'inclusione degli indigeni all'interno della Chiesa. Ci fa male constatare che nella Chiesa si ascoltano più facilmente le voci di quanti si oppongono al processo indigeno di quelle di chi ci accompagna nel cammino. I nemici della causa india sfruttano le paure che esistono verso chi è diverso per rinfocolare la xenofobia contro gli indigeni e contro quanti non sono né pensano come la società dominante.

Il clima di sospetto permanente verso gli indigeni, all'interno della Chiesa, può generare conseguenze negative a lungo e medio termine. È possibile che l'aggressione persistente contro gli indigeni faccia sì che alcune sorelle e fratelli indigeni gettino la spugna per non continuare ad essere colpiti da questa porzione della Chiesa cattolica che si mostra incapace di comprendere l'emergere attuale dei nostri popoli, poiché lo confonde con i fantasmi sorti dalle sue paure di classe sociale e di etnia dominanti; è possibile che per tale rifiuto la lotta indigena si astenga d'ora in avanti dal continuare a cercare nella Chiesa spazi di appoggio e di solidarietà che alcuni ecclesiastici non vogliono offrire.

Quanti di noi hanno assimilato nel proprio essere l'amore per il nostro popolo insieme all'amore per la Chiesa, continueranno a rivendicare in ogni occasione lo spazio degno che ci spetta nel mondo secondo il progetto di Dio. E sappiamo che coloro che, dall'interno della Chiesa di cui facciamo parte anche noi, assumono la causa indigena come propria continueranno ad essere nostre sorelle e fratelli di strada nella ricerca di un destino di vita che alcuni sistematicamente ci negano.

Gli indigeni cristiani non hanno bisogno di idealizzare le loro realtà per essere accettati. Non abbiamo la necessità di negare le ombre e gli aspetti negativi che esistono anche in noi e nei nostri popoli, e che richiedono conversione. Ma non dobbiamo neppure negare la verità di ciò che di buono e valido siamo e abbiamo. Dobbiamo sostenere con umiltà, nella Chiesa, che noi indigeni abbiamo i semi di un altro

modo di essere e di vivere, più umano e più cristiano; sono i semi del Verbo che i nostri antenati ci hanno lasciato in eredità, che abbiamo conservato con cura e che possiamo offrire con amore all'intera umanità. La celebrazione della V Conferenza dell'episcopato latinoamericano è l'occasione propizia per tornare ad abbracciarci nella Chiesa come fra-

telli e unire gli sforzi per un mondo nuovo dove vi sia spazio per tutti con dignità, come l'hanno sognato i nostri antenati, come lo viviamo nei nostri rituali autoctoni e come lo ha delineato il nostro Signore Gesù Cristo. Che bello sarebbe se gli altri fratelli nella fede comprendessero la nostra parola e la nostra lotta all'interno della società e della Chiesa.

L'ENCICLICA DEL PAPA SCONFESSA IL CAMMINO PROFETICO LATINOAMERICANO. IL COMMENTO DI UN MISSIONARIO IN BRASILE

DOC-1733. **SAN PAOLO-ADISTA.** Cosa può dire alle comunità di base la *Deus caritas est*? Per il missionario comboniano **p. Giampietro Baresi**, da 31 anni in Brasile, l'enciclica del papa, con il suo richiamo a una carità intesa in primo luogo come risposta a ciò che "costituisce la necessità immediata", rischia di rinnegare l'insegnamento dei vescovi latinoamericani a Puebla riguardo alla missione profetica della Chiesa e alla sua necessità di educare "uomini capaci di fare storia". Ancora una voce critica sull'enciclica di **Benedetto XVI**, nell'intervento che qui di seguito riportiamo.

L'ENCICLICA E LE COMUNITÀ DI BASE Giampietro Baresi

Ho letto e riletto la *Deus caritas est*. Mi sono soffermato specialmente sui passi che definiscono come deve essere la carità praticata dalla comunità cristiana ai vari livelli.

Ho ripensato ai miei 31 anni di lavoro missionario, qui in Brasile, insegnando e soprattutto imparando alla scuola delle comunità di base. Un cammino di fede difficile, coraggioso, allegro ed entusiasmante, condotto tenendo alzata la bandiera del Regno (mi sembra che non se ne parli mai nel documento!), in compagnia di tutti quelli che sinceramente e generosamente lottano (perché il Regno soffre violenza) per un mondo migliore.

Una lunga esperienza, in cui la tenerezza verso le sofferenze immediate si completa nell'impegno per eliminare le cause di tanta sofferenza ingiusta. Sempre alla luce della Parola del Signore e in atteggiamento di preghiera, come ben si esprime uno dei canti più conosciuti: "Dacci un cuore grande per amare; forte per lottare".

Che non tutte le comunità vivano in piena fedeltà questo modello non fa meraviglia: era già così nella comunità di Gerusalemme di cui parlano gli Atti degli Apostoli.

Come si sentiranno queste comunità, leggendo passi dell'enciclica come questi?

"La carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata" (31).

"L'attività caritativa cristiana deve essere indipendente da partiti e ideologie. Non è un mezzo per cambiare il mondo in modo ideologico e non sta a servizio di strategie mondane, ma è attualizzazione qui e ora dell'amore di cui l'uomo ha sempre bisogno" (31).

"A un mondo migliore si contribuisce soltanto facendo il bene adesso, e in prima persona, con passione e ovunque ce ne sia la possibilità, indipendentemente da strategie e programmi di partito" (ibid)

Evidentemente la difficoltà non sta nelle affermazioni che escludono ideologia (anche se non è facile definire di cosa si tratti) e partiti. Non è una novità per le comunità. Il dubbio cruciale è sapere se, con questo, le comunità dovranno esercitare una carità solo assistenziale, escludendo lo

studio delle cause e l'impegno per affrontarle. Mancando questo, come intendere la "attualizzazione qui e ora"? Dovrebbero rinunciare alle molte pastorali, che sono come braccia di un unico corpo che ama?

Se così fosse, dovrebbero dimenticare l'insegnamento dei vescovi latinoamericani che nel documento di Puebla affermano che la povertà ingiusta non è casuale ma "il prodotto di determinate situazioni e strutture economiche, sociali e politiche, anche in presenza di altre cause" (30)?

Non dovranno più imitare quei membri della Chiesa che "soportarono la persecuzione e anche la morte, come testimonianza della missione profetica della Chiesa" (92)?

Non avrà più valore l'avvertenza che "la paura del marxismo impedisce a molti di affrontare la realtà oppressiva del capitalismo liberista" (92)?

Non dovranno più cercare nella Chiesa "la scuola dove si educano uomini capaci di fare storia, per condurre efficacemente con Cristo la storia dei nostri popoli fino al Regno" (274)?

Dalle risposte a questi e altri interrogativi dipenderà se i cattolici impegnati nella trasformazione della società come cittadini, come riafferma l'enciclica, dovranno cercare luce, compagni di strada, modelli e martiri protettori nella comunità, o solo nel micro e macro ecumenismo.

È una delle grandi sfide della prossima V Conferenza dei Vescovi dell'America Latina, da realizzarsi in Brasile nel 2007. A distanza di quasi 30 anni da Puebla, continua drammaticamente attuale la constatazione d'allora:

"Dal cuore dei Paesi che formano l'America Latina sale al cielo un clamore sempre più impressionante. È il grido di un popolo che soffre e che reclama giustizia, libertà e il rispetto dei diritti fondamentali degli uomini e dei popoli" (3.3).

Non è realistico illudersi che il modello delle comunità di base sarà ben accolto e incoraggiato dalla Conferenza. Ma bisogna sempre sperare nelle sorprese dello Spirito Santo, che non è sordo alle preghiere, come quella solenne dell'*Orazione Eucaristica VI-D*: "Che la vostra Chiesa sia testimone viva della verità e della libertà, della giustizia e della pace, perché tutta l'umanità si apra alla speranza di un mondo nuovo".

UN DOCUMENTO "ETEROSESSISTA": RELIGIOSI CATTOLICI STATUNITENSIS CONTESTANO L'ISTRUZIONE SULL'ACCESSO DEI GAY AL SACERDOZIO

DOC-1734. **CHICAGO-ADISTA.** La Chiesa deve essere una comunità in cui tutti siano accolti e in cui i diritti di tutti siano difesi e promossi: il contrario, insomma, di quanto ha dimostrato il Vaticano, lo scorso novembre, con la sua Istruzione sulla (non) ammissione dei gay al sacerdozio, che oltretutto stabilisce un collegamento diretto tra omosessualità e inclinazione all'abuso su minori, ampiamente sconfessato da scienze biologiche, psicologiche e antropologiche. Lo afferma in un documento l'*Eighth Day Center for Justice*, ong con base a Chicago a cui aderiscono religiosi di diverse congregazioni (dai claretiani ai cappuccini, dai domenicani ai carmelitani) uniti dall'impegno per la giustizia sociale, il pacifismo e la resistenza a sistemi oppressivi di ogni genere.

Di seguito pubblichiamo il recente documento del Centro, in una nostra traduzione dall'inglese.

UNA RISPOSTA ALL'ISTRUZIONE VATICANA SUI SEMINARISTI GAY

Il *Centro VIII Giorno per la Giustizia*, sospinto dalla convinzione che tutta la creazione è sacra e interconnessa e imbevuta dei principi di nonviolenza, reciprocità e cooperazione, protesta con forza contro l'Istruzione della Congregazione per l'Educazione cattolica riguardante l'ordinazione dei preti "gay". In quanto radicato in una storia trentennale di contestazione dei sistemi di repressione, il nostro Centro si oppone a questa istruzione a causa della sua natura discriminatoria e delle sue false pretese.

L'Istruzione, in breve, stabilisce un collegamento tra l'im maturità emozionale e l'omosessualità. L'Istruzione afferma che un omosessuale si trova in una situazione di "oggettivo disordine" e perciò è incapace di offrire una cura pastorale appropriata. Alla luce di questo, allora, la Chiesa deve negare l'accesso all'ordinazione ai gay per proteggere e tutelare la comunità ecclesiale. La Congregazione sottolinea in particolare che l'istruzione è resa "più urgente dall'attuale situazione". Crediamo che con ciò ci si voglia riferire allo scandalo degli abusi sessuali su minori nella Chiesa cattolica.

L'Istruzione non dà indicazioni circa il modo in cui la Congregazione per l'Educazione cattolica è arrivata a considerare l'omosessualità come segno di immaturità emozionale. Il documento fa solo riferimento alla legge naturale, alla Tradizione della Chiesa, alla Scrittura, secondo l'interpretazione restrittiva del Magistero. Non dà nemmeno una spiegazione del nesso tra orientamento omosessuale e propensione all'abuso sessuale di minori. In realtà, le discipline della biologia, della psicologia e dell'antropologia non supportano l'idea che l'omosessualità costituisca un disordine o conduca all'abuso sessuale di bambini.

L'istruzione nasce da una visione del mondo che considera l'eterosessualità come normativa e consolida la secolare pratica discriminatoria che esclude le donne dal sacerdozio. I nostri fratelli e sorelle gay, lesbiche, bisessuali e transgender vivono ogni giorno in una società e in una cultura che condanna la loro sessualità, rifiuta i loro nuclei familiari e nega loro l'accesso alle libertà civili fondamentali. L'istruzione aggrava questo clima di pregiudizio e di oppressione e tenta di giustificare la discriminazione in termini morali.

Noi rifiutiamo una concezione della Tradizione, della Scrittura e della Chiesa che danneggi o discrimini qualsiasi individuo o gruppo. Rifiutiamo una visione del mondo in cui l'eterosessualità sia normativa e l'omosessualità "oggettivamente disordinata" e dunque esclusa dalla ricca diversità dell'esperienza umana e dell'amore. Rifiutiamo la falsa con-

nessione tra orientamento sessuale e abuso sessuale. E rifiutiamo l'uso dei nostri fratelli omosessuali come capri espiatori nella crisi degli abusi sessuali.

Inoltre, rifiutiamo una concezione di comunità che permette a un'élite potente di stabilire delle "norme" che dividono ed escludono.

Crediamo che, come afferma Mary Hunt, "addossare su coloro che amano il peso di difendere il loro amore sia una pretesa iniqua e ingiusta in una tradizione religiosa che insegna l'amore come sua valore più alto".

Crediamo che tutti i membri della Chiesa devono avere uguale accesso ai sacramenti a prescindere dal genere o dall'orientamento sessuale.

Crediamo, come organismo radicato nei principi della fede cristiana, specialmente in quelli dell'inclusività e della nonviolenza, di essere chiamati ad essere solidali con coloro che sono oppressi e emarginati, in questo caso i nostri fratelli e sorelle gay, lesbiche, bisessuali e transgender.

Infine, come affermato nel "Catechismo della Chiesa cattolica", riguardo a persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender, crediamo che "essi devono essere accettati con rispetto, compassione e sensibilità. Ogni segno di ingiusta discriminazione a loro riguardo dev'essere evitato" (par. 2358).

Pertanto:

Facciamo appello ad una comunità in cui "tutti siano accettati, dove i doni di tutti siano riconosciuti ed accolti, dove i diritti di tutti siano difesi e promossi", come ha detto Paul Sherry, ex capo della Chiesa Unita di Cristo.

Facciamo appello ad una visione del mondo che comprenda la complessità della persona umana e celebri questa diversità, piuttosto che creare norme false legate a pregiudizi.

Facciamo appello ad un esame dell'eterosessismo come forza che nella nostra cultura crea e sostiene sistemi di discriminazione contro persone di diverso orientamento sessuale.

Facciamo appello ad una concezione della Tradizione, della Scrittura, della Chiesa e della cosmologia che onori e rappresenti un appello alla giustizia in cui si sfidi l'oppressione, invece di metterla in atto contro qualcuno, specialmente contro i nostri membri.

Facciamo appello ad una reale assunzione di responsabilità riguardo allo scandalo degli abusi sessuali. Chiediamo che la Chiesa istituzionale affronti le disparità di potere tra leader e laici nella Chiesa e riconosca la necessità di una nuova comprensione delle relazioni radicate negli ideali di reciprocità e di uguaglianza.

